

Addio Gaza, a mezzanotte scatta lo storico ritiro

Ai coloni 48 ore di tempo per lo sgombero. Folla di oltranzisti al Muro del pianto. Si temono scontri

di Umberto De Giovannangeli / inviato a Gerusalemme

PER COMPRENDERE LA RAGIONE di fondo che ha spinto Ariel Sharon a decidere, contro la maggioranza del suo partito e l'avversione militante dell'ultradestra e del movimento dei coloni, il ritiro da Gaza, lo smantellamento di 21 insediamenti e l'evacuazione

di 8.500 coloni, non devi parlare con un politico né scrutare all'interno della psiche di un «generale bulldozer» trasformatosi in età avanzata in uno statista pragmatico e lungimirante. Per comprendere la ragione di fondo del terremoto che sta scuotendo Israele, devi affidarti alle documentate analisi del più autorevole demografo israeliano, il professor Sergio Della Pergola. Dalla Striscia di Gaza giunge l'eco delle minacce di secessione lanciate dagli irriducibili di Eretz Israel; dal Muro del Pianto, giungono le voci di oltranzisti riuniti in preghiera, al termine di shabbat, per invocare Dio affinché fermi e impedisca un «crimine» perpetrato da un ebreo contro altri ebrei. La «diplomazia delle parole» attuata dalle autorità israeliane non conquista né placa l'ira degli irriducibili di Eretz Israel. «Mano tesa ai fratelli»: così si chiamerà quello che comincerà domani, durante la quale i soldati israeliani andranno nelle case dei coloni della Striscia di Gaza per convincerli a partire. «Abbiamo utilizzato questo nome in codice, mano tesa ai fratelli, unicamente per il periodo di transizione di due giorni, che comincia domenica a mezzanotte», puntualizza un portavoce di Tzahal. Scadute le 48 ore, la «mano tesa» verrà meno, dopo di che polizia e militari potranno usare la forza ed espellere i coloni recalcitranti.

Sullo sfondo, resta il grande «Perché». In attesa del discorso alla Nazione che Sharon pronuncerà domani, nel primo giorno di attuazione del disimpegno da Gaza, vale davvero la pena ascoltare le considerazioni del professor Della Pergola, perché nei suoi studi, nelle analisi dettagliate del suo ultimo rapporto è contenuta la risposta alla domanda che quanti in Israele si sentono traditi da Sharon si pongono da tempo: Perché? La risposta è nella «bomba demografica» che rischia di minare dalle fondamenta uno dei pilastri identitari di Israele: il suo essere Stato ebraico. Con il ritiro da Gaza, spiega il professor Della Pergola, per almeno i prossimi vent'anni sarà garantita una maggioranza ebraica sia in Israele sia in Cisgiordania. In base alle proiezioni demografiche effettuate dal professor Della Pergola, in questo arco temporale gli ebrei costituiranno il 56,8% della popolazione insediata sul territorio compreso fra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano. «Sembra proprio -rileva Della Pergola- che ci troviamo di fronte a un momento storico di grande rilevanza simbolica, con il piatto della bilancia che si abbassa da una parte piuttosto che dall'altra». È questa dunque, prim'ancora che le pressioni internazionali e la necessità di offrire una sponda negoziale alla malmessa Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen, la ragione vera del «doloroso sacrificio» compiuto dall'ex «generale bulldozer». «I tassi di natalità in Israele -spiega il docente di Demografia all'Università ebraica di Gerusalemme- sono mediamente più alti di quelli dell'Occidente. Ma sono diversi se si divide la popolazione in ebrei e arabi. Gli ebrei hanno una media di 2,6 figli, gli arabi di 4,5». Cosa c'entra tutto questo con il «terremoto di Gaza»? È lo stesso Della Pergola a svelarlo. Con la forza dei numeri. «Oggi -rileva- il Paese nella sua interezza (più di 10 milioni di abitanti) ha una popolazione ebraica pari al 53-54% tenendo conto anche dei coniugi ebrei che, tecnicamente, non sono tali, 300mila persone. Gli arabi sono il 46-47%. In cinque anni le due popolazioni sa-

ranno equivalenti, e da allora in poi inizierà l'era della maggioranza araba». Ritirarsi da Gaza, ridisegnare sul campo i nuovi confini, il tutto per salvaguardare l'elemento fondante dello Stato di Israele: il suo essere, innanzitutto, lo Stato degli Ebrei. La «bomba demografica» ha fatto saltare il disegno del Grande Israele e ridefinito il profilo «pragmatico» di Sharon. Necessità, obbligo, più che scelta. Una riflessione rilanciata da Meir Shalev, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei: «Il ritiro da Gaza -dice a l'Unità- non è una concessione che Israele fa ai palestinesi, né un atto di riparazione e di giustizia. Quel ritiro è un regalo che Israele fa a se stesso, perché solo ritirandosi e smantellando quegli insediamenti, e altri in futuro, potremo mantenere in vita i due elementi fondanti dello Stato e della nostra comunità nazionale: la democrazia e l'ebraicità». Due pilastri che configurano con l'elemento fondante della ideologia della destra ultranazionalista: l'elemento della grandezza territoriale. Fuori da Gaza, dun-

Secondo lo studioso Della Pergola dietro al ritiro la paura della «bomba demografica»

que, per mantenere in vita i valori e le idee dei pionieri sionisti, dei padri della patria. Valori e idee contro cui si scagliano gli irriducibili del Gush Katif. Ciò che Israele si accinge a vivere può avere l'effetto di uno shock salutare, di certo, osserva lo scrittore David Grossman, «rappresenta un momento della verità. Solo ora, di fronte alle minacce eversive dell'ultradestra, molti capiscono il prezzo dell'illusione di essere il Grande Israele. Capiscono di essere stati troppo indulgenti verso i coloni, verso i loro miraggi e i loro atti di forza che erano talvolta crimini perpetrati contro i diritti dei palestinesi». «Solo ora -prosegue Grossman- capiscono il prezzo di questo timore reverenziale frammisto ad ammirazione verso quelli che potevano sembrare i continuatori dell'epopea sionista, gli eredi storici di quei coraggiosi che avevano bonificato paludi e fatto fiorire deserti e che avevano infine fondato lo Stato di Israele». «Solo ora -conclude Grossman- la maggioranza dell'opinione pubblica israeliana si rende conto che quella stessa forza, quella stessa testardaggine, quell'assoluta certezza di essere nel giusto che hanno permesso ai coloni di insediarsi, vivere e svilupparsi in zone così ostili, possono essere rivolte contro le stesse istituzioni democratiche di Israele. Solo ora, nel momento della verità, la maggioranza degli israeliani si rende conto che una parte significativa, di certo la più agguerrita e organizzata, pone la propria ideologia politica e religiosa al di sopra delle leggi dello Stato».

Le riflessioni di David Grossman trovano conferma nelle considerazioni di quanti, a compimento di shabbat, tornano a riunirsi al Muro del Pianto. «Siamo noi Israele», ripete Benjamin, un anziano ultraortodosso; «Il Cielo è con noi», gli fa eco Itai, studente di un collegio rabbinico. Itai ha diversi amici tra i cinquemila resistenti infiltrati illegalmente nelle colonie di Gaza: «Resisteranno fino all'estremo sacrificio», si dice sicuro. Da Nevè Dekalim, «capitale» del gruppo di coloni del Gush Katif, nel sud della Striscia, gli fa eco Yael, 16 anni: all'arrivo dei soldati, afferma, «mi sdraierò davanti alle loro jeep»; un altro resistente, David, 18 anni, avverte: «Ci incateneremo ai cancelli d'in-



Coloni armati in attesa di lasciare le terre nella Striscia di Gaza. Foto di Goran Tomasevic/Reuters

gresso». E c'è chi, come il rabbino oltranzista Yossef Dayan, evoca la nascita del Regno di Giudea contro lo Stato, laico ed etnicamente «contaminato», d'Israele. Da Arik il traditore, il «popolo arancione» non si aspetta scuse né crede a un ravvedimento in extremis. Per lui, dal Muro del Pianto, si levano solo invettive e maledizioni. Da quel «Muro di osti-

Lo scrittore israeliano Shalev: «Lasciare Gaza non è una concessione ma un atto di giustizia»

lità» non si manifesta alcun dubbio, alcun ripensamento, nessuna comprensione verso le ragioni dell'altro Israele che ha scelto il ritiro. Per restare una democrazia. E uno Stato ebraico. Quel «Muro» oggi tornerà a essere visitato dal «popolo arancione» che si è dato appuntamento nel cuore della Città santa, per celebrare il Tisha Be Av, la ricorrenza

Il ritiro		
Striscia di Gaza	Israele	Cisgiordania
Territorio		
362 km ²	20.770 km ²	5.860 km ²
Popolazione		
1,3 milioni di abitanti 8.000 coloni israeliani	6,1 milioni di abitanti (inclusi i coloni)	2,2 milioni di abitanti e 400.000 coloni israeliani
Densità		
3.226 abitanti/km ²	299 abitanti/km ²	356 abitanti/km ²
Tasso di natalità		
6,2 bambini per donna (2003)	2,5 bambini per donna (2003)	4,7 bambini per donna (2003)
Reddito pro-capite		
1.031 dollari	20.131 dollari	1.924 dollari

Usa, esce su cauzione il leader del Ku Klux Klan

Condannato per aver ucciso nel '64 tre studenti. La storia ispirò il film «Mississippi Burning»

di Roberto Rezzo / New York

IL MISSISSIPPI BRUCIA, questa volta di rabbia. Edgar Ray Killen, il leader del Ku Klux Klan responsabile dell'uccisione di tre attivisti per i diritti civili, è di nuovo

un uomo libero. C'erano voluti 41 anni per arrivare alla condanna, pronunciata il 21 giugno scorso. Sessant'anni di carcere, il verdetto unanime della giuria. Killen in galera non ha passato neppure due mesi. Venerdì il giudice distrettuale Marcus Gordon ha accettato di rilasciarlo in attesa del processo d'appello, dietro il pagamento d'una cauzione di 600mila dollari. Cifra raccolta senza batter ciglio da amici e parenti, che non hanno esitato a impegnarsi pure i terreni.

Killen ha 80 anni e secondo il suo medico curante è in precarie condizioni di salute. Al processo s'era sempre presentato su una sedia a rotelle o disteso su una barella. Questa volta all'uscita dal carcere s'è alzato dalla carrozzella ed è montato in auto con le sue gambe. Un ghigno soddisfatto stampato in volto, con un cenno della mano dal finestrino ha salutato la piccola folla di simpatizzanti raccolta davanti al penitenziario della contea di Neshoba, nel profondo Sud che non ha mai digerito la fine della segregazione razziale. «Non c'era altro da fare. Questo stabilisce la legge -ha dichiarato il giudice di fronte all'indignazione dei familiari delle vittime- Non sussiste pericolo di fuga, né il rischio che il reato possa essere ripetuto». Il pubblico ministero ha annunciato ricorso alla Corte suprema: neppure la buo-

na condotta deponeva a favore del rilascio su cauzione. Quando ha fatto ingresso in carcere, alla guardia che secondo regolamento gli domandava se avesse mai avuto tendenze suicide, Killen -come da verbale - risponde: «Stai tranquillo che ammazzo te piuttosto che togliermi la vita». Per i suoi avvocati era solo uno scherzo; e così ha creduto il giudice. La vicenda di cui è stato protagonista non è affatto uno scherzo e ha ispirato il celebre film di Alan Parker «Mississippi Burning». Killen, come ha accertato il pro-

La sentenza a 60 anni di carcere era arrivata solo a giugno più di 40 anni dopo la strage

cesso di primo grado sulla base di numerose testimonianze dirette, era alla guida della spedizione del Ku Klux Klan che il 21 giugno del 1964 tese una brutale agguato contro James Chaney, 21 anni; Andrew Goodman, 20; Michael Schwerner, 24 anni. Erano tre studenti che partecipavano come volontari alla campagna per registrare i neri nelle liste elettorali. La loro auto venne spinta fuori strada, i loro corpi crivellati di pallottole e quindi fatti sparire in una discarica d'immondizia. Il tutto con la complicità della polizia locale.

Killen è stato rilasciato grazie al pagamento di 600mila dollari cifra raccolta da amici e parenti

Gli agenti dell'Fbi impiegarono 44 giorni per recuperare i cadaveri. Rita Schwerner Bender, la vedova di una delle vittime, avvocato dei diritti civili a Seattle, ha scritto in una lettera aperta al tribunale del Mississippi: «Mr. Killen ha ripetutamente fatto pubbliche dichiarazioni plaudendo alla morte di mio marito e dei suoi compagni. Non ha perso occasione di mettere in chiaro che continua a credere nell'uso della violenza per eliminare chiunque non la pensi come lui». Nessun segno di pentimento in tutti questi anni, solo false testimonianze in tribunale per proclamarsi innocente. «Doveva restare dietro le sbarre, soprattutto dopo essere rimasto in libertà per più di quarant'anni», ha commentato Jewel McDonald, che guida un'associazione contro il razzismo, la Philadelphia Coalition. La giustizia è arrivata tardi ed è durata poco.

SRI LANKA

Ministro ucciso, stato d'emergenza nel Paese
Le Tigri Tamil: vogliono sabotare la pace

COLOMBO La tensione è alta nello Sri Lanka, dove da ieri è in vigore lo stato d'emergenza e si teme una nuova ricaduta della guerra civile dopo l'assassinio, opera di cecchini, del ministro degli esteri Lakshman Kadirgamar. Le Tigri Tamil respingono con forza l'accusa di essere mandanti ed esecutori dell'omicidio. In un comunicato diffuso sul web dal loro sito internet, l'ala politica del movimento LTTE, guidata da S. P. Thamilchelvan ripedisce al mittente le incriminazioni e accusa il governo di Colombo di aver manovrato la situazione per screditare la battaglia politica di indipendenza del nord del Paese. «Nel sud del Paese (quello controllato dal governo centrale, ndr) ha

scritto il leader del movimento politico Thamilchelvan ci sono diverse forze che si oppongono alla tregua e al cessate il fuoco, non certamente noi. Sappiamo con certezza che ci sono parti dell'esercito governativo che ha una agenda di sabotaggi nei confronti del processo di pace. Chiediamo al Governo centrale una indagine approfondita sull'omicidio del ministro che chiarisca mandanti ed esecutori» che, secondo il leader politico, sono da ricercarsi all'interno dello stesso esecutivo. Intanto nel Paese vige lo stato di emergenza decretato dalla presidente Kumaratunga che, contestualmente, ha fatto un appello alla calma e alla serenità.

EGITTO

Tre arresti per la strage di Sharm El Sheikh
Le forze di sicurezza alla caccia di altre sei sospetti

IL CAIRO Le forze di sicurezza egiziane hanno arrestato tre sospetti membri della cella terroristica responsabile degli attentati del 23 luglio scorso a Sharm el Sheikh, che hanno causato la morte di almeno 64 persone, tra cui sei turisti italiani. Lo afferma il quotidiano ufficiale egiziano *Al Ahram*, nel numero in edicola oggi. Il giornale aggiunge che le forze di sicurezza stanno ricercando altri persone che hanno assistito o contribuito alla pianificazione e preparazione degli attentati contro la nota località turistica del Sinai. «La polizia ha fatto irruzione in alcuni dei covi (degli attentatori) ed ha trovato, in una fattoria a El Arish (nord del Sinai), una tonnellata circa di esplosivo ad alto potenziale, che sta confrontando con le sostanze usate nei tre attacchi», scrive il quoti-

diano, senza indicare fonti. Le autorità egiziane sospettano che gli attentati di Sharm - come pure quelli del 7 ottobre scorso a Taba, altra località turistica del Sinai - siano opera di un gruppo di beduini di base nel nord della penisola. Dopo gli attentati di Taba - che causarono la morte di oltre 30 persone, tra cui due sorelle italiane - centinaia di persone sono state fermate per essere interrogate. Secondo *Al Ahram*, uno degli arrestati lavorava come guardia in una fattoria di un palestinese a El Arish. La sua cattura ha permesso di arrivare agli altri due. Gli inquirenti sono risaliti a quella che il giornale definisce la «cella terroristica» seguendo le tracce di due veicoli che hanno trasportato esplosivi dal Sinai centrale a Sharm el Sheikh.